

ho theologos

Anno XLII (2024) 1

ISSN 0392-1484

NUOVA SERIE

QUADRIMESTRALE DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA DI SICILIA
«S. GIOVANNI EVANGELISTA» - PALERMO



Studi

- C. Cerami, *Le benedizioni di Giacobbe. Rufino d'Aquileia e le sue fonti greche* 3
- S. Macaluso, *Comprendere oggi il messaggio di Josefa Menéndez. Ipotesi di una possibile ermeneutica* 23
- S. Barone, *La fenomenologia mistica di Jean Guilton* 39

Note e discussioni

- A. Ravasco, *“Razza di vipere” (Mt 3, 7): un epiteto di origine qumranica?* 71
- P. Coda, *Il “Terzo eventuale”. Spunti in dialogo per una nuova episteme* 85

Interventi

- R. Deidier, *Italo Calvino, o dell'esattezza* 99
- M. Naro - F. Licata - P. Cognato, *Pecunia non olet? Problematizzare teologicamente la “virtù” del denaro* 111

Cronaca

- M. Nicolaci, *I testi del Nuovo Testamento within Judaism: questioni di definizione e piste di lettura* 151
- P. Coda, *Riflessioni sul volume: Protagonista è l'abbraccio. Temi teologici nel magistero di Francesco* 161
- P.G. Taneburgo, *L'apporto di una Teologia dal Mediterraneo per la costruzione di un futuro di pace* 169

Recensioni

- F.G. Brambilla – M. Vergottini, *Cristiani testimoni per la Chiesa di oggi e di domani. A confronto con Carlo Maria Martini (M. Naro)* 189

F.G. Brambilla – M. Vergottini, *Cristiani testimoni per la Chiesa di oggi e di domani. A confronto con Carlo Maria Martini*, Centro Ambrosiano, Milano 2024, 139 pp., euro 17,00

Christifideles laici e laici furiosi (quella in latino è un'espressione conciliare, l'altra la usa Giancarlo Bosetti in un suo saggio di qualche anno fa). Oppure credenti e non-credenti. O, più precisamente, pensanti e non-pensanti (stavolta sono parole di Norberto Bobbio). È riuscita la teologia del laicato, negli scorsi decenni, sulla scia del Vaticano II, a chiarire la distinzione tra i primi e i secondi, al contempo ammortizzandone la distanza?

Non più di tanto, convengono unanimi Marco Vergottini e Franco Giulio Brambilla, il primo teologo milanese che si divide tra le gioie e le preoccupazioni familiari da un lato e le fatiche e le soddisfazioni della ricerca e della docenza dall'altro, il secondo teologo di lungo corso che vive – da più di tre lustri – il suo impegno pastorale precipuamente nel ministero episcopale. Insieme ragionano sul tema del laicato cristiano e dei fedeli laici, ma pure della laicità e del laicismo, nelle pagine di un libro prezioso, soprattutto perché ospita una piccola silloge di scritti firmati da Carlo Maria Martini e vertenti anch'essi sulla medesima tematica, delicata quanto dirompente, oggi più che mai.

Del resto la teologia del laicato – non meno della teologia dell'episcopato – a fatica è stata distillata dalla matassa di "formule di compromesso" scovate nei documenti conciliari da studiosi attenti come Knut Walf.

La formula a partire dalla quale, nel postconcilio, s'è dipanata la teologia del laicato è quella secondo cui «è peculiare dei laici l'indole secolare», mentre chi vive il ministero ordinato e chi vive la consacrazione religiosa, pur avendo comunque a che fare col *saeculum*, giacché nel mondo si ritrovano anche loro immersi e in esso devono svolgere il proprio servizio al Signore, godono – per «speciale vocazione» – di una deroga rispetto alle responsabilità più strettamente connesse al mondo. Quasi che queste fossero delle pastoie da cui affrancarsi per poter avere pienamente a che fare con Dio. E quasi che la condizione dello stare nel mondo, impegnandosi a santificarlo dal suo stesso interno («ab intra», recita LG 31), fosse solo una necessità logistica più che una virtù logica scaturente dal fatto importantissimo che il di dentro del mondo è ormai, grazie all'incarnazione del Logos divino, un vero e proprio luogo teologico, vale a dire il posto in cui il Dio comunicatosi in Cristo Gesù prende realmente posizione.

Questa ermeneutica di LG 31 può forse, per qualcuno, non risultare del tutto coerente all'insegnamento conciliare. E, in ogni caso, non è elaborata da Vergottini e da Brambilla. È semplicemente di chi qui scrive. Per quanto li riguarda, però, Vergottini e Brambilla interpretano il concilio smarcandosi decisamente dal dualismo "naturale/soprannaturale" che anche dopo il Vaticano II ha continuato a inficiare una certa riflessione teologica, pure a proposito del laicato e dei laici. La loro chiave di lettura evidenzia, invece, il "ricentramento cristologico" a cui il concilio dà adito quando sancisce – tra le righe di LG 31 – il *déplacement* del termine *laici* da sostantivo ad aggettivo di *Christifideles*. Non si tratta di un deteriore slittamento semantico, bensì di un opportuno riposizionamento di senso, in linea con altre "perle" disseminate nei testi conciliari, a fare da antidoto alle formule di compromesso. Si pensi, per esempio, a LG 40, dove il concilio insegna che «tutti coloro che credono nel Cristo, di qualsiasi stato o rango, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità: tale santità promuove nella società terrena un tenore di vita più umano». Il che significa che tutti i battezzati sono, come tali, costituiti discepoli del Signore Gesù e condividono pertanto una «universale vocazione alla santità».

Reimpostare il discorso teologico sui laici e sul laicato, e approfondirlo quindi anche a riguardo della laicità, a partire dal ricentramento cristologico rende superfluo – secondo Brambilla e Vergottini – il fuorviante schematismo di una Chiesa concepita pendolarmente *ad intra* e *ad extra* ed evita di consacrare alcuni all'impegno precipuo nel primo emisfero e di delegare altri all'impegno esclusivo nel secondo emisfero. Non può e non deve permanere la dicotomia tra una «questione ecclesiologicala circa gli stati di vita nella Chiesa» e una «questione storico-sociale sulla specificità dell'impegno del laico nel mondo». La realtà ecclesiale, in analogia alla vicenda del Figlio umanato, è più complessa e meno complicata. È un vero e proprio tessuto in cui fili di colore diverso s'intramano gli uni facendo da ordito agli altri e viceversa. Perciò Vergottini insiste nel dichiarare il «congedo dalla teologia del laicato» e l'urgenza di una «ritrattazione teologica sui fedeli laici» (p. 35). È la nuova prospettiva ecclesiologicala nella quale viene smascherato e stigmatizzato il paradosso secondo cui «il laico per trovare la sua singolarità ecclesiale debba traslocare nel mondo per animarlo cristianamente» (p. 64), come annota Brambilla in totale sintonia con Vergottini.

Al di là della salutare provocazione, il paradosso si potrebbe pur ammettere e persino spiegare se si accompagnasse al ricentramento cristologico della figura del *Christifidelis* un'altra perla conciliare, custodita in LG 4, dove si accenna al rapporto genetico che la Chiesa intrattiene con la comunione agapico-trinitaria, da cui di fatto deriva. *L'Ecclesia de Trinitate* segue un'analogia sintassi agapica, che aiuta ciascun battezzato (e ciascun segmento comunitario) a esser propriamente se stesso e non gli altri, ma proprio per far sì che gli altri siano propriamente se stessi e nessun altro (questo mi pare il senso autentico della *syn taxis* trinitaria argomentata dai Padri Cappadoci).

Disincantandosi dalla teologia del laicato, Vergottini e Brambilla propongono piuttosto una «teologia della testimonianza credente nella storia» (p. 35). Ne ricevono lo spunto dalle pagine del card. Martini che essi raccolgono nella seconda parte del loro libro (pp. 83-137). L'arcivescovo di Milano, quando insegnava ancora all'Istituto Biblico e in Gregoriana, rivolgendosi ai laici dell'Azione Cattolica radunati nel loro convegno nazionale del 1969, prospettava una svolta mistica – molto più radicale di quella religiosa – affermando che a rimarcare la «differenza cristiana», più che la specificità, è non il posizionamento del credente nell'ambiente in cui vive e opera, ma la personale «presa di posizione rispetto a Cristo»: il cristiano «si definisce in rapporto al Cristo». L'eco del «Christifidelis» conciliare è forte. Quando il discepolo di Cristo è laico, questo stare nel mondo al modo di Cristo, stando cioè nel posto in cui il Logos incarnato ha preso posizione, nell'intimo e anzi nell'infimo della storia, finisce per dargli la graziosa opportunità di testimoniare il mistero del *Verbum abbreviatum*, avrebbe detto Henri de Lubac riecheggiando i teologi medievali. Vale a dire, come chiariva Martini, riducendosi al silenzio, non per non ridire la santa parola del vangelo, semmai per dirla con i fatti e non solo a parole, impersonandola col proprio vissuto, nello stile suggerito in 1Pt 3 alle donne invitate a convertire i loro mariti senza neppure parlare ma dimostrando le ragioni della loro speranza con la loro condotta.

Questo tipo di testimonianza, che ha a che fare col vissuto personale, diventa lievito e sale della terra. E può maturare in *martyria*, come nel caso – rievocato nel 1982 dal card. Martini – del «martirio laico» di Vittorio Bachelet e, possiamo aggiungere, di altri prima e dopo di lui, da Salvo D'Acquisto a Rosario Livatino.

Massimo Naro